

scolando la tradizione letteraria classica del didattismo e moralismo prossimi al teatro scolastico a elementi innovativi che, tuttavia, assicurano nulla di più di una testimonianza storica. Con Maja PAWLOWSKA passiamo al 1664, anno della pubblicazione di *La bibliothèque française* di Sorel (*“La bibliothèque française” de Charles Sorel et la formation de la mémoire historique de l’honnête homme*, pp. 69-81), che permette di riflettere sulla concezione della formazione dell’«honnête homme»: opera enciclopedica, la *Bibliothèque* risponde al desiderio di salvare l’uomo di qualunque ceto sociale dall’ignoranza, colmando la necessità di erudizione attraverso l’organizzazione e la presentazione critica di un necessario bagaglio culturale.

La seconda sezione si apre con il contributo di Catriona SETH, *Autoportrait d’outre-tombe: les “Mémoires” de Mary Robinson* (pp. 83-96): nella sua opera autobiografica, Mary Robinson modella la propria immagine di attrice con l’obiettivo di difendere la propria reputazione e la propria fisicità e iscriversi in tal modo nella durata, affermandosi come individuo oltre le critiche e i pettegolezzi. Scritti personali ma radicati nella Storia sono, durante il secolo dei Lumi, due in particolare, come ricorda Regina BOCHENEK-FRANCAKOWA (*Écrire pour soi et témoigner pour la postérité au temps de la Révolution française* (J.-B. Louvet, L.-S. Mercier), pp. 97-108): *Quelques notices pour l’histoire* di Louvet e *Nouveau Paris* di Mercier, si caratterizzano per la mescolanza di elementi pubblici e privati. Gli autori, infatti, non raccontano soltanto le proprie vite, ma si raccontano come individui all’interno della Rivoluzione, partecipando e riportando gli avvenimenti dell’epoca e consegnando in tal modo opere di indubbio valore testimoniale. Un interessante contributo è quello di Damien ZANONE, *Continuité des parcs: l’art de la mémoire de Chateaubriand* (pp. 109-120): partendo da un racconto di Cortazar, *mise en abîme* che si sviluppa interamente in un parco, Zanone ritrova questo locus amoenus nel libro VI dei *Mémoires d’outre-tombe*, dove le scene nei parchi si intrecciano ripetutamente al punto da poter essere identificate come un leitmotif che riporta senza tregua alla vita dello scrittore durante gli anni della sua giovinezza a Londra. Un tentativo, dunque, di recuperare il proprio passato, la propria storia individuale. Anna OPIELA-MROZIK in *La mémoire de l’art, l’art de la mémoire. Delacroix et Berlioz à travers leurs écrits intimes* (pp. 121-133), analizza il rapporto con il ricordo e la memoria nelle opere dei due artisti. Si tratta di pratiche opposte, pur in parallelo con la produzione artistica di entrambi: se Delacroix inizia a scrivere il *Journal* per fissare i progetti della pittura, le idee sull’arte per il timore che queste col tempo si perdano, Berlioz redige i *Mémoires* con l’intento di lasciare una traccia di sé e della propria musica, una maniera per difendersi e spiegarsi davanti alla posterità.

La terza e ultima sezione copre il XIX e il XX secolo. Kamil POPOWICZ firma *Un cas particulier de la mémoire: Arthur de Gobineau et son œuvre* (pp. 135-146), stimolante contributo che permette di riflettere sulla memoria postuma di Gobineau (1816-1882): benché egli abbia scritto un’autobiografia, ciò che ci resta è soprattutto l’immagine di uno dei primi esponenti del razzismo, colui che seguì e fece proprie le teorie pre-evoluzioniste di Buffon, sviluppate poi con Darwin e riprese con efferato orrore dall’ideologia nazista. Julia LUKASIAK, con *L’image de la mort: entre la mémoire et l’oubli. L’exemple de “Dulle Griet” de Dominique Rolin* (pp. 147-158), riflette invece sul complesso lavoro *Dulle Griet*, opera al limite tra memoria e oblio del padre scomparso, il cui ritratto si intesse con la descrizione

dell’omonimo quadro di Bruegel (1561), rappresentazione fantastica e ricca di riferimenti alchemici della leggenda di Margherita d’Antiochia, come se il quadro fosse il prolungamento o il doppio del genitore. Più teorico è invece il breve articolo di Miroslaw LOBA, *Oublier selon Roland Barthes* (pp. 159-166), analisi del postumo e incompiuto *Journal de deuil*: riflessioni, appunti, testimonianze sulla separazione dalla madre dopo la sua morte, dove la scrittura si fa strumento per recuperare e riabilitare l’oggetto perduto. Complesso è *La dystopie comme fiction de l’oubli* (George Orwell, Paul Auster, Tatiana Tolstoï, Lutz Bassman, Michel Houellebecq) di Anna SAIGNES (pp. 167-180), riflessione sulla distopia intesa come opera che pensa il ruolo della memoria e della dimenticanza nel funzionamento di una data società, collegando tali concetti con il potere, i legami sociali e la costruzione di un’identità nazionale. In particolare, vengono brevemente esaminati 1984 di Orwell, *In the country of last things* di Auster, *Kys* di Tolstoï, *Avec les moins soldats* di Bassman, *Les particules élémentaires* di Houellebecq. In questo percorso non poteva mancare una riflessione su Modiano, firmata da Wieslaw KROKER (*Le silence et les voix entre mémoire et oubli dans “Vestiaire de l’enfance” de Patrick Modiano*, pp. 181-200), in cui il testo preso in esame di Modiano è presentato come un esempio di commistione di memoria personale (l’infanzia, l’assenza dei genitori, la solitudine, le tracce del passato attraverso sensazioni olfattive e visive) e collettiva (le zone d’ombra del periodo dell’Occupazione nazista, l’ebraismo). Chiude il volume l’indice degli autori uniti nel ricordo di Krystyna Kasprzyk.

[FRANCESCA FORCOLIN]

*Résistances intérieures. Visages du conflit dans le journal personnel*, études réunies et présentées par Sylvie LANNÉGRAND et Véronique MONTÉMONT, Louvain-la-neuve, Éditions Academia, 2016, «Au Cœur Des Textes» 32, 176 pp.

Il volume raccoglie quelle testimonianze che hanno trovato poco spazio nella storia della letteratura intima ma che si rivelano fondamentali in quanto resoconto di una resistenza interiore portata avanti dall’individuo di fronte alla situazione storico-sociale che lo vede protagonista nel tempo della scrittura. Il fulcro intorno al quale si articola la presente indagine portata avanti dal programma di ricerca franco-irlandese *Ulysses*, è lo studio del diario intimo tra il XIX e il XX secolo con particolare attenzione alle prospettive legate alla sfera politica, sociale e sessuale.

La prima sezione della raccolta, intitolata «Face à la guerre», è consacrata alla riflessione sui diari tenuti durante i due grandi conflitti mondiali.

Nel contributo di Marion KRAUTHAKER (*Le journal d’un voyageur pendant la guerre de George Sand ou le parcours d’une femme-citoyen*, pp. 13-26), l’esperienza di George Sand di fronte alle drammatiche svolte della guerra franco-prussiana. Fatto oggetto di studio superficiale da parte degli storici della letteratura, il *Journal d’un voyageur pendant la guerre* tenuto da G. Sand tra il 1870 e il 1871, tiene conto del difficile cammino intrapreso dall’attrice per conciliare l’attività politica con quella domestica. Generalmente avveza all’utilizzo della scrittura epistolare, George Sand comincia a tenere un diario all’indomani della sconfitta di Sedan, nella preoccupazione per le sorti della Francia. Attraverso espedienti stilistici che denotano una probabile volontà di pubblicazione del diario, come nota David

Powell, la diarista si pronuncia a favore di una vera repubblica socialista non risparmiando il proprio malcontento nei confronti di quelle politiche sostenitrici della guerra ad oltranza. Nonostante il titolo dell'opera tradisca gli intenti dell'autrice, George Sand si esprime in quanto voce femminile facendo così del diario un pretesto per la riconciliazione tra il suo impegno politico e letterario e la sua posizione di donna e venendo a infrangere la solidificata immagine della *Bonne Dame de Nobant* che la caratterizzò gli ultimi anni della sua vita.

L'indagine di Marion Krauthaker si sposta in seguito verso l'Irlanda della prima Grande Guerra (*La souffrance entre les lignes: le journal de Mary Martin, mère irlandaise sous la Première Guerre mondiale*, pp. 27-40) e in particolare modo sulla figura di Mary Aloysius Martin. Il diario di Mary Martin è datato 1916, anno durante il quale l'autrice non ha più notizie del figlio Charlie partito per il fronte nel 1915. Non destinato alla pubblicazione, il diario diventa un dialogo immaginario tra una madre e suo figlio scomparso interpolato dalla preziosa testimonianza della vita di una donna irlandese in tempo di guerra. Le attività quotidiane, relegate soprattutto alla sfera domestica, non sono che una copertura che cela i veri intenti della scrittrice ovvero le ricerche per trovare il figlio Charlie ancora in vita. Un modo per tenere accesa la speranza o più semplicemente per cullare dentro di sé una menzogna che le permetta di continuare a vivere fino al punto in cui l'accettazione di una realtà lascia il posto al silenzio e all'interruzione di un diario che diventa muto compianto.

Storie di uomini e donne civili nel saggio di François SIMONET-TENANT (*Mai-juin 1940 dans les journaux personnels*, pp. 41-54), che analizza testi di diaristi improvvisati dall'esigenza di raccontare un'esistenza sconvolta dalla guerra. Quattordici frammenti di diario studiati con l'intento di capire se le tracce lasciate dalle testimonianze possano contribuire in parte alla scrittura della Storia. Tra i contributi, quello di Edith Thomas sull'esodo da Parigi ad Arcachon vissuto come la privazione della vita cui si era abituati, e quelli di Reine Juliette Klavatz e di Paul Léautaud che invece non hanno abbandonato la loro città ridotta ormai alla stregua di un deserto. L'angoscia generata dall'impotenza nei confronti dell'occupazione tedesca è testimoniata nei diari di Jean Guéhenno, André Gide e Simone de Beauvoir. La scrittura quotidiana diventa un modo di resistere alla devastazione del vissuto, un modo di sperare e di affermarsi, di umanizzare la memoria collettiva per ritrovare ciò che non ha lasciato alcuna traccia negli archivi istituzionali.

Poca circolazione è stata destinata a un altro contributo sul vissuto soggettivo della Guerra Mondiale, quello di Micheline Bood e del suo diario *Les années doubles* presentato nel contributo di Catherine VIOLLET («*Nous n'aurons plus jamais notre âme de ce soir*» *Micheline Bood, Journaux 1939-1947*, pp. 55-67). Pubblicato parzialmente nel 1974, il diario alterna problematiche riguardanti la vita in tempo di guerra e il quotidiano di una giovane donna al termine degli studi. La riflessione si concentra pertanto su tre aspetti della vita e della scrittura di Micheline Bood: il problema del cibo durante la guerra, gli atti di resistenza all'occupazione che denotano il solido patriottismo della diarista, e infine il risveglio della sessualità della giovane Micheline suscitato dagli ufficiali tedeschi. Verso la fine dell'occupazione il diario smette di diventare un sussidio alla resistenza interiore per assumere i contorni di

un racconto di formazione dell'autrice che si appresta a entrare nel mondo del lavoro.

Nel vivo della questione delle leggi razziali durante la Seconda Guerra Mondiale entra la relazione di Cyril GRANGE (*Le journal de Christian Lazard sous l'Occupation: exemple du dilemme entre rester et partir*, pp. 69-85) in cui a prevalere è il dilemma di un uomo diviso tra la volontà di restare fedele alla propria patria e la necessità di partire nella speranza di salvarsi. Quello di Christian Lazard, ebreo francese figlio di Simon Lazard uno dei fondatori della celebre Banque Lazard, non è esattamente un diario intimo quanto piuttosto l'agenda *au jour le jour* di una vita che incrocia nel suo inesorabile scorrere le vicissitudini del dramma economico-politico in corso. Sposato con Annette May di religione cattolica, le riflessioni di Lazard sul suo porsi dinanzi al conflitto in quanto ebreo sono ispirate dalla convinzione che sia la nazionalità a fare l'uomo e non il suo orientamento religioso. Pertanto, il dilemma che lo aveva portato nel 1938 a tenere il diario si risolve nella volontà dell'autore di rendere testimonianza d'amore nei confronti della patria e di resistere, nonostante le insistenze di amici e conoscenti, rivendicando il diritto di restare.

Sempre sul versante dei diari concentrati sull'esperienza della segregazione razziale, il diario di Hélène Berr mette in scena la vita di una giovane studentessa della Sorbona prima e dopo la promulgazione della leggi anti-ebraiche. Véronique MONTÉMONT (*Le journal d'Hélène Berr*, pp. 87-103), nella riflessione sulle particolarità del diario tenuto dalla giovane durante gli ultimi anni dell'occupazione, mostra come, nella scrittura di Hélène Berr, l'importanza dello sguardo che testimonia l'evidenza di un problema e lo scatenarsi della brutale percezione della discriminazione, funga da acceleratore di sentimenti: esperire il possibile prima che diventi troppo tardi. Nel vortice sensoriale in cui la giovane sembra immersa, non manca tuttavia la parte dedicata al disprezzo per la politica di Pétain e per le misure del regime di Vichy che fa del diario un vero e proprio reportage sulla situazione delle vittime al fine di preservare una traccia di ciò che è stato.

La seconda sezione della raccolta intitolata «*Lutter pour être soi*» è dedicata al diario in quanto espressione di un dissidio interiore vissuto dal soggetto scrivente. Il primo contributo a questo proposito, riguarda il diario di Adèle Hugo raccontato dalle parole di Jean-Marc HOVASSE (*Trois amours d'Adèle H.*, pp. 107-124). La riflessione proposta si concentra sull'analisi delle sezioni del diario concernenti gli amori importanti della figlia più giovane di Victor Hugo (quello per Auguste Vacquerie, quello per l'artista Auguste Clésinger e quello per John Rose), sottolineando la forma con cui la giovane espone i suoi più intimi sentimenti attraverso la scrittura. L'alternanza di passaggi dai toni lirici a quelli dalla forma gergale e pressoché incomprensibile denotano la particolarità dello stile dell'autrice che viene spiegata da Hovasse come segno della voglia di contrapporsi all'immagine di un padre dalla fama ingombrante o, più semplicemente, come tentativo di prendere le distanze da un prevedibile destino che la vede rilegata al semplice compito di moglie e di madre.

Un destino che risulta troppo stretto per alcune donne tra le quali Hélène Hoppenot che sposa, invece, lo è stata. Nel saggio di Hélène GESTERN (*Les itinéraires d'une femme libre: Hélène Hoppenot*, pp. 125-138) è analizzato il diario di una delle pioniere della libertà femminile, diario tenuto lungo sessant'anni, resoconto di una vita semi-nomade stimolata dalla voglia di conoscenza. L'aspetto caratteristico del diario di Hélène

Hoppenot è questo suo non celarsi dietro al rigore dell'epoca, non far maschera della propria libertà. Benché le parti relative alla sfera privata siano pressoché assenti, a parte quelle riguardanti lo stato d'animo generato dalla gravidanza di Hélène vissuta dalla stessa come un impedimento, non è invece dissimulata la posizione dell'autrice di fronte alla questione della donna nelle società patriarcali, del rancore nei confronti dei tedeschi e del suo sentirsi anticlericale. Questa volontà di impegno sociale avvicina il diario di Hélène Hoppenot a quello di un altro scrittore, lucidamente analizzato nella riflessione di Sylvie LANNÉGRAND (*De la cause homosexuelle au scandale de l'écriture: le journal de Yves Navarre*, pp.139-149): il diario di Yves Navarre. Nonostante l'opera di Navarre si accinga quasi a congedarsi nei territori dell'oblio, il diario resta un contributo interessante dal punto di vista della sua molteplicità. Accanto alle riflessioni sulla scrittura, è presente una sezione dedicata al viaggio e alle considerazioni sulla società e i costumi degli anni Settanta che contiene un'ampia gamma di appunti sulla questione delle ingiustizie sociali ai danni del proletariato e sul dibattito riguardante la legittimità dell'omosessualità. Dibattito, questo, che rimane aperto anche nella relazione che chiude la seconda sezione, sempre ad opera di Sylvie LANNÉGRAND (*Jocelyne François: le corps à l'épreuve et l'engagement dans l'écriture*, pp. 151-160). Due sono le dimensioni portate avanti dal diario di Jocelyne François pubblicato in tre volumi: una corporeo-sensuale, dal titolo *Le Cahier vert, Journal 1961-1989* e un'altra, che comprende i diari dal 1990 al 2007, caratterizzata dalla scrittura vissuta come impegno esistenziale e atto di resistenza nei confronti di una società ritenuta troppo vincolante per la libertà dell'individuo.

[LUANA DONI]

*Genre, sexes, sexualités. Que disent les manuscrits autobiographiques?*, sous la direction de Catherine VIOLLET et Danielle CONSTANTIN, PURH, Rouen-Havre, 2016, 159 pp.

Questo volume è stato concepito e fortemente voluto da Catherine VIOLLET, direttrice per vent'anni dell'équipe «Genèse et autobiographie», ricercatrice di spicco nell'ambito degli studi di genere, dell'autobiografia e delle sue varianti contemporanee, della scrittura femminile e delle più generali problematiche identitarie. Poco dopo aver assemblato i tredici contributi che compongono la miscellanea, però, la studiosa viene a mancare, lasciando quindi alla fine del 2014 la direzione dei lavori a Danielle CONSTANTIN. Il campo di studio di Viollet è stato ampio ed eterogeneo, ma uno dei più fertili ha riguardato i manoscritti di Violette Leduc, autrice che, a suo parere, non ha ancora avuto l'attenzione che merita. Ed è sull'ultimo volume della trilogia autobiografica di Leduc, *La chasse à l'amour*, che si concentra l'ultima delle tre sezioni della miscellanea. Partiamo dunque dal fondo: in «Genèse et édition de "La chasse à l'amour" de Violette Leduc: étude des manuscrits», Catherine VIOLLET ci parla di un'amicizia (*Beauvoir lectrice des cahiers de Violette Leduc*, pp. 115-120), una forte amicizia, quella che lega Leduc a Simone de Beauvoir – quest'ultima musa ispiratrice e modello letterario, prima lettrice di Leduc, destinataria delle sue opere, nonché editor del postumo *La chasse à l'amour* del 1973, dove in vista della pubblicazione decise di eliminare qualche "breve" passaggio. Ma confrontando il manoscritto originario con la versio-

ne finale di Gallimard, ci si accorge che il testo è stato alleggerito di circa un terzo: il motivo di tali *coupures* lo ricercano Mireille BRIOUDE, Anaïs FRANTZ e Alison PÉRON. Mireille BRIOUDE, in *Violette et René, une poétique du sexe. Étude du cahier 6 de "La chasse à l'amour"* (pp. 121-128), si concentra sul sesto quaderno del manoscritto, quello che verte sull'incontro carnale tra l'io del testo e René, passaggi di evocazione febbrile sulla scoperta del piacere, omaggio alla virilità dell'amante: pagine eliminate per censura o per semplice *élagage* da parte di Simone de Beauvoir? Segue Anaïs FRANTZ con *La mère dans les manuscrits de "La chasse à l'amour": un motif révélateur* (pp. 129-136), la quale approfondisce il motivo ricorrente della presenza della madre tra le pagine del manoscritto, notando in particolare l'ambivalenza di un rapporto che oscilla tra rifiuto e conturbante seduzione, senza che Leduc tralasci mai quel sentimento di *bâtardise* che caratterizza i testi e che dà il titolo alla sua opera autobiografica più celebre (*La bâtarde*, 1964). Chiude questa sezione Alison PÉRON con *Poétique du genre et des genres littéraires dans les manuscrits de "La chasse à l'amour"* (pp. 137-146), che ragione in margine a una "poetica sulla libertà", intesa come la maniera in cui Leduc rende pubbliche le proprie relazioni amorose celebrando senza freni il sesso e la sessualità, senza mai fissare il maschile e il femminile in canoni rigidi.

Le prime due sezioni della miscellanea, invece, raccolgono contributi su autori vari, per lo più francofoni vissuti tra il XIX e il XX secolo. La prima parte, «Identités sexuelles et sexualités», si apre con l'articolo di Marion KRAUTHAKER, *S'écrire pour mieux mourir. Les souvenirs de l'hermaphrodite Herculine Barbin* (pp. 17-26): opera per antonomasia di riflessione sull'identità sessuale e sui labili confini tra maschile e femminile, quello di Herculine Barbin, alias Alexina, è per sua stessa essenza un testo ibrido. *Mes souvenirs*, infatti, è un'autobiografia che traccia il cammino e la scoperta di un corpo "altro", un ermafroditismo giudicato anomalo anche dalla medicina, e che condusse l'autore/autrice (doppia valenza espressa da Krauthaker in tutti gli aggettivi legati a Barbin che costellano l'articolo) al suicidio, nel 1868, all'età di trent'anni. Un'esistenza altrettanto tragica è analizzata da Mateusz CHMURSKI (*Du texte-corps au texte/corps. Le journal personnel de Géza Csath*, pp. 27-38), che prende in esame la follia creativa dello scrittore e medico ungherese Csath, e le mille pagine che compongono i suoi diari, nei quali l'esistenza che fonde eccessi di euforia e di depressione si va a identificare con il testo stesso, per dare vita a un "texte-corps". Questo amalgama condurrà ben presto a una frattura, una rottura caotica tra il vissuto e lo scritto, una «asymétrie croissante» che esploderà con il suicidio di Csath. Sylvie LANNÉGRAND (*L'écriture comme "acte sensuel" dans les textes publiés et le Journal d'Yves Navarre*, pp. 39-48) studia invece la scrittura di Navarre, la cui opera in prima persona (da romanzi quali *Lady Black al Journal*) è alla costante ricerca di un'identità che non si svela mai: in particolare il diario, infatti, è la testimonianza di un universo politico e sociale degli anni Settanta del secolo scorso, ricco di incontri, esperienze amorose, sessualità, ma dove l'orientamento sessuale dell'autore non viene mai espresso: Navarre, infatti, si considerava *écrivain et homosexuel*, senza mai giungere alla fusione dei due aggettivi. Julie LEBLANC si interessa a un'autrice molto studiata negli ultimi anni, Annie Ernaux (*Érotisme et sensualité dans l'écriture autobiographique d'Annie Ernaux. Une étude de la subjectivité et des modalités de sa représentation*, pp. 49-63), e in particolare alla passione per un diplo-